

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

ETTORE LI GOTTI — *Poesie musicali italiane del sec. XIV* — Palermo, R. Accademia, 1945 (8°, pp. 72).

Il Li Gotti, continuando le sue ricerche sulla poesia musicale italiana del trecento, pubblica ora con molta cura questa silloge di testi con l'intento precipuo di venire delineando una storia dei centri poetico-musicali italiani di quei secoli. Dal maggiore o minor valore dei testi prescinde, e avrà le sue buone ragioni per comportarsi così. Ma ad altri piacerà di legger le strofe che egli ci offre proprio per bagnare in esse la sua anima e rinfrescarsi.

Si dirà che sono scenette generiche e, per di più, convenzionali, che lasciano indifferenti. Ma io leggo direttamente e sento, nelle più felici di esse, moti dell'animo che prendono una forma immaginativa.

Lavandose le mane e il volto bello,
discinta e disflibata,
vidi una donna in una bianca guarnella.
Allora dissi: — Ben sei tu trovata! —
Non me rispose a quello;
coperse i piedi, ch'era discalzata.
Da letto era levata, relucente:
pareva 'l sol che leva all'oriente.

È un sentimento tra di ammirazione e di desiderio verso una donna che si vede mentre si lava le mani e il bel volto, discinta e slegata le fibbie, in guarnello bianco: egli la saluta e lei non risponde e si copre i piedi nudi. Si era allora allora levata di letto, e in quell'atto par che tutta risplenda, come il sole al suo levarsi. Perché dispregiare questa che, nella sua semplicità popolare, fu anche essa, si potrebbe dire col Carducci, « una nota del poema eterno », e « picciol verso or è »?

Altra nota e altro piccoletto verso. Un godimento pieno, di posseduto amore, che si sente disposto a morire pur di non distaccarsi. È un amore furtivo: il marito geloso può sopraggiungere e mettere a morte i due amanti:

— Abrazzami, cor mio!
Basami e po' va via,
chè dal zeloso sentito non sia. —
— Gentil anima e bella,
come poss'io partire,
ch'io tegno in braccio tutti i miei desiri?
— Se tu non parti, amore, io sarò morta! —
— Vita mia dolce, ed io ti farò scorta! —

E quest'altro è un godimento che si rinnova al rivedere la donna che già si è concessa e che pare invitare e promettere sol col dolce ridere degli occhi:

Du' occhi ladri sott'una girlanda
ridean sì dolcemente, che mi tolse
al so desio come il piacque e volse.

Per lo verde color de quelle foie
che sopra 'l vago viso gli ombregava,
a più poter de s' me 'namorava.

Amor, nel dolce tempo che me prese,
tanto me rinfiammò de so bel foco
ch'io sento ancor piacer del primo gioco,
pensando già che d'allegrezza il femmo.

E in un altro caso, in questa « pastorella », il desio-amoroso, che nasce nella bella campagna, al canto degli uccelli, alla vista delle fanciulle inghirlandate di erbe e fiori, è, al tentativo di un bacio, bruscamente represso da un gesto energico, da un colpo del rustico bastone che la pastorella reca tra le mani:

Quando i oselli canta,
le pastorelle vanno a la campagna,
quando i oselli canta.

Fan girlande de l'erba,
freschetta, verde ed altre belle fiore,
fan girlande de l'erba.

Quest'è quel dolce tempo
c'amor mi prese d'una pastorella,
quest'è quel dolce tempo.

Basar la volsi, e de' mi de la rocca!

Ma, in mezzo a questi racconti di sensuali avventure e disavventure amorose, c'è anche qualche tratto, che l'editore commenta come « esempio di artificiosità » o come « sfoggio di cultura », ed è invece delicato, di un amore che aspetta la spontaneità del ricambio e non vuole ottenere un dono che sia fatto con un'ombra di sforzo e di turbamento.

Cara mia donna, vivi omai contenta,
ch'anzi mi vo' soffrir la mia gran doglia
che con tua piena voglia
cercar grazia al desio che mi tormenta.

Come deggio da te grazia volere
di quel piacer che turba la tua mente,
che pur che tu me 'l die, nol posso avere,
po' che con pena l'animo 'l consente?

Però che t'amo sì perfettamente
che, come che del dono io mi sia vago,

solo nel cor m'appago
pensando che appagata te non sento.

Poesia popolare, se anche composta, come certamente fu, da letterati o semiletterati ed uomini di corte. Ma io ho già spiegato che cosa si possa chiamare poesia popolare e come nella sua cerchia sia dato gustarla.

B. C.

ANDRÉ WILMART O. S. B. — *Le «Jubilus» dit de Saint Bernard. Etude avec textes* — Roma, 1944 (8° gr. pp. XII-288).

Forma il secondo volume della nuova raccolta *Storia e letteratura*, a cura di A. Schiaffini e G. De Luca, e contiene l'ultimo lavoro, pubblicato postumo, del dotto padre Wilmart, un'acuta e scrupolosa ed esauriente monografia filologica da poter servire da modello nelle scuole. Il Wilmart dà completo l'apparato dei manoscritti del *Jubilus* e delle loro varianti e interpolazioni, e ne presenta un testo autentico, « une rédaction saine », di quarantadue strofe. Circa l'autore, riconoscendone infondata l'attribuzione, divenuta tradizionale, a san Bernardo, ma notandovi tracce di riferimenti ad opere di lui, inclina a crederlo lavoro di un monaco cisterciense, che lo compose sulla fine del secolo decimosecondo, e probabilmente in Inghilterra, donde passò in Francia, Italia e Germania, divulgatissimo. È opera poetica? In verità, basta leggere alcune strofe per sapere che cosa sia da pensare su questo punto. Per esempio, le prime tre:

Dulcis Jesu memoria,
dans vera cordi gaudia,
sed super mel et omnia
eius dulcis praesentia,
nil canitur suavius,
auditur nil iucundius,
nil cogitatur dulcius
quam Jesu Dei filius.
Jesu spes penitentibus,
quam pius es petentibus,
quam bonus Te quaerentibus,
sed quid invenientibus?...

Ma, per l'affetto che si porta all'oggetto delle proprie fatiche, il Wilmart si rivolta dapprima contro il giudizio dell'Haureau, che negò a « cette amplification mystique » tutto quanto forma il merito di una poesia, invenzione, stile, buon uso delle figure (p. 233); e tenta di dargli pregio anche per questa parte, riferendo le lodi di altri che parlano della « sweetness and beauty » di esso, del « lovely poem », del suo essere « one of the most beautiful poems of the Middle Ages », etc. Ma i suoi argomenti si dimostrano a lui stesso fiacchi. « N'oublions pas que le cistercien